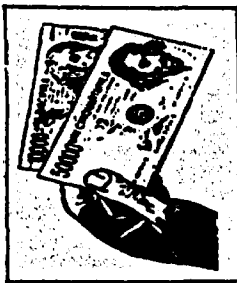


**Questione morale**



**Pds, Verdi e Rifondazione raccoglieranno le adesioni. Appello a Lega, Pli e Pri «ma chiederemo anche al sindaco»**  
Quasi tutti vogliono votare con la nuova legge  
L'ipotesi di una giunta a termine per arrivare alle urne

# «Il consiglio di Milano va sciolto»

## Si cercano le quaranta firme. «Borghini non può stare lì»

Ventisette firme bastano per una mozione di sfiducia, ma per sciogliere il consiglio di Milano ne occorrono quaranta. «Le chiederemo a tutti, compreso Borghini» dicono Pds, Verdi e Rifondazione, che fanno appello anche a Lega, Pli e Pri. Oppure: «Una giunta del consiglio che porti alle urne. Borghini non può star lì». Intanto il «pensionato» Bernardelli salta sul Carroccio.

**ROBERTO CAROLLO**

**MILANO.** Qualcuno l'ha definito un galantuomo triste, qualcun altro un cocker malinconico. Chi, come Biagi, un comunista deluso. Chi, come Testori, un onesto immobilista. Tutti comunque danno per scontato che quello di Borghini sia stato un addio. Almeno per questa stagione. Eppure

così lo decide solo il cittadino con il voto. E nessun altro. Tanto meno Borghini. Sarebbe come se l'Italia del '45 si fosse affidata a Badoglio per la ricostruzione. L'immagine è un po' forte, di quelle che non piacciono al sindaco dimissionario che continua a deprecare i Savonarola e invocare i Cattaneo. Che, citando il poeta siciliano Vincenzo Consolo, e polemizzando con Nando Dalla Chiesa rinvoluta la mediorità, sinonimo non di pochezza ma di mediana virtù del quotidiano. Ma tant'è. A Tangentopoli i toni forti sono inevitabili. E le opposizioni, in Borghini continuano a vedere un uomo del passato. Nessuna meraviglia se la tattica è di tagliargli l'erba sotto i piedi. Con l'autoscioglimento. O, in alternativa,

mettendo in piedi una giunta del Consiglio, una sorta di commissario collettivo. Questo il piano messo a punto, ospite il Pds, dalla Quercia, dai Verdi, da Rifondazione. La Rete non c'era ma non è contraria. «Troviamo 40 consiglieri che si dimettono e andiamo a votare. Anzi, forse bastano 39, che l'assessore Giancarlo non è stato sostituito dopo l'arresto». E fin qui tutti d'accordo. Chiederemo di firmare ai repubblicani alla Lega, ma anche ai liberali e al popolare per la riforma Diego Masi. La richiesta, provocatoriamente, sarà inoltrata persino a Borghini. Il Pds, i Verdi, Rifondazione, fanno i conti, elenco alla mano dei 18 gruppi e sottogruppi di Palazzo Marino. Ma tutti sanno che i del

Pli e di Masi sono tutt'altro che scontati. «Se firmiamo in 40 andiamo a votare? Non ci avevo pensato» dice somione il liberale Rossi. «L'autoscioglimento? Mi sembra un passaggio successivo» precisa Diego Masi, proconsole di Segni a Milano - adesso il problema è utilizzare questa crisi per strappare a Roma la riforma. Dopo, come atto conseguente o protesta clamorosa, potremmo dimetterci in massa. Altri giochi non mi interessano. Che m'importa di impedire a Borghini le dimissioni, che oltretutto condire? Senza contare che per arrivare a 40 occorrono la Lega e i repubblicani. E che anche la prima si è convertita all'idea di votare col nuovo sistema.

E allora? «Allora - spiega il pedissequo Lanzone - se non ce la facciamo a sciogliere l'assemblea potremmo tentare una giunta del Consiglio». La parola è *maggioranza di garanzia*. La garanzia è che non metterebbe mano a scelte strategiche urbanistiche, ma si occuperebbe di manutenzione delle strade, regolamenti di trasparenza, emergenza sociale. Si fanno già i nomi del possibile sindaco: la pedissequa Paola Manacorda, o la verde Cinzia Barone, o la repubblicana ambientalista Maria Bonatti. O lo stesso Basilio Rizzo, anche se non sembra tenerci più di tanto: «Sono troppo di parte, non sarei adatto». Una giunta tecnica non spiacerebbe del tutto alla Lega e, forse, chissà, nemmeno al partito di La Mal-



Dario Fo



Carlo Ghezzi

## La città esausta: «Ormai è inutile tirare a campare»

**PAOLA RIZZI**

**MILANO.** Andare subito alle urne, oppure aspettare? Cercare un governo purchessia per tirare avanti, oppure ricominciare da capo, come se questi tre anni di legislatura non ci fossero nemmeno stati? I milanesi non sanno più che pesci pigliare, sfiancati dallo scandalo che ha rivoltato come un guanto l'immagine trionfante della città, una bella bolla di sapone scoppiata con molto rumore. Ora l'abbandono di Borghini apre nuove prospettive, ma visti i tempi che corrono la prudenza è d'obbligo, le alternative poche. Sibillina l'Assolombarda, associazione di imprenditori finita pure lei nell'occhio del ciclone Tangentopoli, con il dubbio che nel passato abbia gestito fondi neri a beneficio dei politici. Ennio Presutti, attuale presidente, che un anno fa era stato peneu-guarante nei confronti della giunta Borghini, inizialmente postasi a vessillo degli interessi della «società civile», ora si trincerava dietro uno stringatissimo e oscuro comunicato ufficiale: «L'Assolombarda esprime preoccupazione economica. Si spera che prevalga la ragione». Più esplicito, e disincentato il presidente dei giovani imprenditori di Milano, Massimo Perini: «Per il prossimo futuro c'è sicuramente un problema: dopo le elezioni chi governerà con la Lega Lombarda? Il Pds o la Dc? Questo è il quesito vero. Quindi per l'immediato non vedo altra soluzione che il commissario. A lui il compito di gestire l'amministrazione in attesa della riforma elettorale. Dopo di che, come si dice, il giudizio alle urne». Il salvagente allo sfascio imperante è la riforma elettorale, che giustifica l'attesa, ma non un'attesa senza limiti, come ammonisce Marcello D'Alfonso, segretario generale dell'Unione del Commercio milanese: «Noi vorremmo nuove elezioni con nuove regole, con un nuovo sistema elettorale. Potremmo anche supportare una soluzione tecnica a palazzo Marino che gestisca l'ordinaria amministrazione aspettando che arrivino le nuove regole. Però pensiamo realisticamente che ci saranno tempi lunghi per la riforma. Per cui siamo comunque favorevoli alle elezioni. Oltre l'autunno non si può attendere». Non si sbilancia troppo sul futuro il segretario della camera del lavoro Carlo Ghezzi, anche se il giudizio sul presente è netto: «Noi sulle formule politiche non ci esprimiamo mai, non l'abbiamo fatto nemmeno con Borghini, a suo tempo. Adesso che Borghini se n'è andato però tiriamo un sospiro di sollievo, come sindacato non lo rimpiangiamo: Milano ha perso un anno facendo valanghe di chiacchiere sulla governabilità e sulla stabilità, adesso questa città ha bisogno più che mai di essere governata, ma per davvero. E se sulle formule non diciamo niente, sui programmi sì: a Milano c'è il problema dell'occupazione, è ora di parlarne». «È inutile tirare a campare, le elezioni bisogna farle, ma non solo a Milano, in tutta Italia - dice il regista e attore Dario Fo, che a Milano insieme a Franca Rame sta presentando lo spettacolo «Settimo, ruba un po' meno» - perché ormai ci sono partiti completamente delegittimati, con rappresentanti eletti nei tempi in cui le truffe erano ancora coperte. Non hanno più credibilità per fare le riforme, nemmeno per la Confindustria che fino a ieri si è servita di loro e oggi invece si lamenta dei cattivi affari. Bisogna cambiare tutta la casa, non si può più puntellarla o tenerla insieme con lo spunto». Contro corrente l'opinione di Santo Versace, fratello dello stilista e responsabile del comparto economico dell'azienda di famiglia: «A me sembrava più corretto portare avanti questa giunta, mi sembrava che il consiglio avesse le capacità. Ma a questo punto, se si deve andare a votare, bisogna farlo con nuove regole. Altrimenti, con 17 gruppi in consiglio comunale che fino ad ora non hanno dato grande affidabilità, il rischio è quello di peggiorare la situazione e di riavvicinarsi alla strada del consociativismo. Meglio aspettare, per riequilibrare con nuove regole la nostra classe politica».

### L'INTERVISTA

#### Smuraglia: «Scioglimento o giunta a termine»



**MILANO.** Al senatore Carlo Smuraglia capogruppo del Pds a Palazzo Marino la prima domanda è d'obbligo: se l'aspettava un'uscita di scena così rapida del sindaco Borghini? Le sue dimissioni non gli hanno sorpreso. Nell'ultima riunione del Consiglio aveva già sottolineato che l'avvertimento di questo sindaco era già conclusa da un pezzo. Che cosa vuol dire, che il Pds punta alle elezioni subito? Non precisamente, per raggiungere l'obiettivo del rinnovamento si possono intraprendere due strade: quella dell'autoscioglimento del Consiglio con conseguente commissariamento e poi voto con le nuove regole, che fra l'altro stanno subendo un'accelerazione in Parlamento, e quella di dar vita a una Giunta del Consiglio a termine. La prima ipotesi è chiara, meno la seconda. Che cosa vuol dire esattamente? Sono già in corso contatti per vedere se sia possibile creare una Giunta approvata da tutti, ma che obbedisca a precise condizioni. Vale a dire: deve dimettersi contemporaneamente all'approvazione della nuova legge, deve avere a capo un sindaco che non approfitti della situazione per farsi campagna elettorale, cioè dovrà dichiarare subito che non intende candidarsi alle successive elezioni. E necessario inoltre trovare una convergenza su un miniprogramma di cose

### L'INTERVISTA

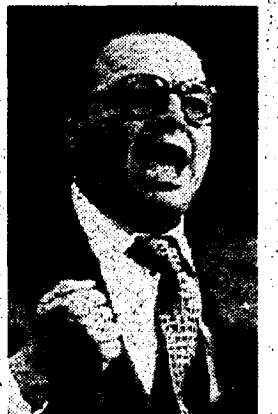
#### Dalla Chiesa: «Io sindaco? Sì, lo farei con piacere»



**MILANO.** Nando Dalla Chiesa, parlamentare della Rete, non è tenero con Borghini: «Il rapporto con Craxi gli ha tolto la lucidità per capire che era meglio "sciogliere" il consiglio l'anno scorso: invece che una giunta di responsabilità civica si è trasformata in una giunta di regime». La Rete a Milano ha chiesto le elezioni anticipate. Adesso cosa bisogna fare? Se si riesce a fare una giunta con pochissime persone, con un sindaco che sia garante imparziale fino alle elezioni, fatte con nuove regole, va bene. Il problema di una giunta di garanzia è che non si sa fino a quando deve durare, non si sa quando ci sarà la nuova legge elettorale. È difficile dire cosa accadrà: c'è il rischio che per evitare i referendum si faccia subito una nuova legge, in fretta e furia e male, oppure si vada ai referendum con atteggiamenti troppo emotivi. Poi c'è in ballo un decreto per unificare tutte le scadenze elettorali. È una situazione confusa. In ogni caso l'obiettivo sono le elezioni? Certo. E bisogna lavorare fin d'ora perché partì più ampie della città cominciando ad intrecciare tra di loro idee per governare Milano. Un punto deve es-

### L'INTERVISTA

#### Formentini: «Nuove regole e presto alle urne»



**MILANO.** Il capogruppo della Lega Nord alla Camera, onorevole Marco Formentini, nutre molto scetticismo sulla possibilità concreta di evitare il commissariamento di Milano. Come mai? Credo che non sia possibile per almeno due ragioni. La prima è che la nuova legge elettorale sull'elezione del sindaco sta andando avanti piuttosto rapidamente al punto che forse salterà perfino il referendum, e la seconda riguarda la città che ormai reclama un governo di Milano rinnovato e legittimato a decidere. Dunque, dopo rosso a una Giunta di tecnici? Non vedo proprio che cosa potrebbe combinare in così poco tempo, anche perché poi al voto ci si deve andare rapidamente. Insomma, tanto vale predisporre per il nuovo. E comunque questo Consiglio ormai delegittimato meno lo si riunisce meglio è. Tuttavia il Pds e altre opposizioni pensano proprio a una Giunta del Consiglio in attesa delle nuove regole. Scartate anche questa ipotesi? No, a questo tipo di soluzione non daremo l'appoggio. Le ragioni le abbiamo già espresse quando non abbiamo aderito al partito delle opposizioni che ha recentemente presentato la mozione di sfiducia a Borghini. Non riteniamo sia corretto, nei confronti di Milano, che vengano prese decisioni che competerebbero invece alla nuova espressione popolare. Sento puzza di

# Roma, Milano, Torino, Napoli: le quattro più grandi città italiane travolte dagli scandali di Tangentopoli e ora in piena crisi

## Sindrome metropoli: nessun sindaco, cento «avvisi»

Milano, ma non solo Milano. Sono in crisi le giunte di tutte le più grandi città italiane. A Roma si è dimesso il sindaco Franco Carraro (psi), a Napoli ha gettato la spugna il primo cittadino, Nello Polese (psi). A Torino c'è il commissario e si dovrebbe votare il 28 marzo, dopo l'abbandono della giunta Cattaneo (pri). Giulio Quercini, del Pds: «È l'estremo avviso al Parlamento: subito la nuova legge».

**STEFANO DI MICHELE**

**ROMA.** L'ultimo a gettare la spugna è stato quello di Milano, Piero Borghini. Ma prima di lui aveva seguito la stessa strada il suo collega di Napoli, Nello Polese. E appena due giorni prima era stata la volta di Franco Carraro, di Roma. A Torino, poi, la vicenda si perde nella notte dei tempi: Giovanna Cattaneo, sposata Incisa Della Rocchetta, se n'era andata nell'ottobre scorso. Non era mai successo prima, nella storia della Repubblica: le quattro più grandi città d'Italia senza governo, con giunte dove siedono assessori con avvisi di garanzia (se non addirittura in galera, come a Roma), con sindaci che lasciano il più delle volte dopo una dura battaglia per conservare la poltrona. Una crisi drammatica, quella

dei metropoli: una classe di governo locale screditata ed inquisita, assenza di nuove regole, totale incertezza sul futuro. L'inetitudine da una parte, il ciclone Tangentopoli dall'altra. Difficile credere che sia un caso, la singolare coincidenza che si registra: in queste città tutti i big politici legati ai partiti di governo, con qualche rilievo nazionale, hanno, chi più chi meno, dei problemi con la giustizia. Facciamo qualche nome? Clamoroso è il caso di Milano. La vicenda «Mani Pulite» ha travolto un personaggio del calibro di Bettino Craxi, che delle sorti della città ambrosiana ha sempre deciso tutto. Con lui gli ex sindaci Tognoli e Pillitteri. Una marea di capi democristiani, da Baruffi a Tabacchi. A Torino, invece, pro-

prio ieri nel mirino dei magistrati è finito Vito Bonisignore, potente capo andreettiano, sottosegretario al Bilancio. Prima di lui, qualche mese fa, era toccato a Silvio Lega, leader dei dorotei, all'epoca vicesegretario della Dc a piazza del Gesù. Se ne parlò, per qualche giorno, addirittura come possibile successore di Forlani. Se si scende un po' più a sud, a Roma, si cammini tra cumuli di macerie. Avvisi di garanzia per il diciottenne, Vittorio Sbardella, e per il suo pari gradito socialista, Paris Dell'Unto. Valanghe di comunicazioni giudiziarie per una folla di parlamentari del Biancofiore e del Garofano, mentre decimati dai magistrati risultano i socialdemocratici. A Napoli non va meglio: «avvisi» risultano il capo socialista Giulio Di Donato, il potente ex ministro del Bilancio Pomicino. Il contestato ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, liberale. Insomma, un'ecatombe. Partiamo dalla capitale? E perché no? Franco Carraro, noto come il *manager*, sindaco inventato da Andreotti e Craxi all'epoca del Cal, ha gettato la spugna il 3 febbraio. E comunque, la sua giunta risulta decimata dagli arresti come mai si era visto nella capitale. Attual-

mente sono in carcere tre assessori, tutti d'ici (Molinari, Angelè e Gerace) e l'ex capogruppo socialdemocratico Roberto Cenci. L'altro esponente del Pds, l'onorevole Robinio Corsi, ha ricevuto un avviso di garanzia. Qualche mese fa, dopo una lunga lontananza, era finito in cella un altro ex assessore dello Scudocrociato, Carlo Pelonzi. E Carraro? Resiste. Pensa nientedimeno che a una terza giunta guidata da lui. Ma pare impossibile. Quando ci fu il rimpasto, nella primavera scorsa, mise insieme una maggioranza varioriparta di otto gruppi (detta, appunto, l'ottovolante), con un fiore all'occhiello: l'indipendente di sinistra Enzo Forcella in giunta, come assessore alla Trasparenza. Lavoro, come si è visto, quasi impossibile, quello di Forcella. Carraro si consola con la sua fama di persona onesta, la sua giunta invece è nell'impossibilità di farlo. Cresce intanto il consenso, nella città, tra le forze sociali, alla candidatura lanciata nei giorni scorsi dal Pds: quella di Francesco Rutelli, capogruppo del Verdi a Montecitorio. D'accordo, sollevando ire nel partito, si è detto anche il segretario della Dc cittadina, Romano Forleo. Nicchia, invece,

nel palazzo del Maschio Angioino? Nessuno sa rispondere, nessuno si sente di scommettere su una nuova giunta. Giovanna Cattaneo, moglie di un marchese (cesarica personalità e molto lamelliana, raccontano in città), è stata sindaco di Torino solo per pochi mesi. Una soluzione provvisoria, dopo che Valerio Zanone aveva deciso di fare le valigie per tornare a Montecitorio. Nella città piemontese, a fine marzo si dovrebbe votare, perché dopo che la Cattaneo ha annunciato le sue dimissioni, l'11 ottobre scorso, non c'è stato più modo di rimettere in piedi un pentapartito. Per l'Eda non si è trattato di un'esperienza entusiasmante, quella fatta proprio nel feudo elettorale del segretario La Malfa. Anche perché, al fallimento della giunta Cattaneo si è sommato l'avviso di garanzia inviato al senatore Roberto Giusti, segretario provinciale e fedelissimo del leader del Pri. La sinistra socialista, una volta molto forte, il 5 aprile ha visto il tonfo dei suoi due candidati storici, Cardetti e Fianchetti: la Dc è divisa in tanti tronconi, a cominciare dagli andreettiani di Bonisignore e dai dorotei di Lega. C'è Giulio Bodrato, è vero, ma in termini numerici i suoi se-

**CAPOLAVORI DEL TEATRO**  
Shakespeare  
Goldoni  
Pirandello

**SHAKESPEARE**

In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 20  
Romeo e Giulietta di William Shakespeare

l'Unità + libro lire 2.000